

Genius Loci – La Città del primo Ottocento attraverso letture poetiche e narrazioni di viaggiatori

a cura di *Elsa Bettella*



Una immagine di archivio del ritratto di Giacomo Leopardi eseguito da Luigi Lolli e conservato presso la casa del poeta a Recanati © ANSA

1. Sono ben 27 i manoscritti di Giacomo Leopardi, tra cui quello dell'Infinito, custoditi nel museo di Visso, nel Palazzo dei Governatori, che Bologna si è già offerta di ospitare per metterli al sicuro. Già dopo il sisma del 24 agosto la struttura era rimasta seriamente compromessa. Il palazzo è sovrastato dalla chiesa di Sant'Agostino (XIV secolo), sede del Museo civico diocesano, dove ad agosto rimase gravemente danneggiato il campanile a vela e dissesti c'erano stati anche nei due pinnacoli della facciata, con pericolo di crolli che ieri, dopo le nuove scosse, si sono verificati.

Il museo è di proprietà della Diocesi, mentre il prezioso patrimonio letterario costituito dai manoscritti leopardiani appartiene al Comune. Risale, infatti, al 24 marzo 1868 la vendita di ventisette manoscritti originali di Giacomo Leopardi all'allora sindaco di Visso Gaola Antinori da parte del preside del Liceo Galvani di Bologna Prospero Viani.

Il collezionista, trovatosi in difficoltà economiche, fu infatti costretto a disfarsi di una parte della sua collezione di opere leopardiane, e la cedette al Comune di Visso per quattrocento lire italiane. Si tratta di sei Idilli (tra cui "L'Infinito" e "La sera del giorno festivo"), cinque sonetti, l'Epistola al Conte Carlo Tiepoli, quattordici lettere scritte tra il 1825 e il 1831 all'editore milanese Stella e un commento alle rime del Petrarca.

"Con il sindaco di Visso - ha spiegato il sindaco di Bologna Virginio Merola - abbiamo già un rapporto, loro hanno dei testi manoscritti di Leopardi che ospitavano nel loro museo. Li ospiteremo qui a Bologna e attorno a questo daremo tutta la solidarietà che come cittadini sapremo dare".

2. Lettura de l'Infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

3. Il linguaggio rivolto ai familiari: lettere da Roma 1822-23

Il gruppo di lettere scritte da Roma si distinguono per il tono appassionato pieno di interrogazioni, aggettivi e superlativi che denotano come, col passare del tempo, il Leopardi si stia liberando completamente dalle forme auliche per avviarsi ad un tono di prosa privo di fronzoli esteriori e ricco di "intima dignità". In queste lettere la parola si fa più asciutta e pungente, già vicina a quella delle *Operette morali*. Fra i corrispondenti di questo periodo dominano i familiari.

Il bisogno d'amore

Il 25 novembre del 1822, dopo pochi giorni di soggiorno romano, Leopardi scrive al fratello Carlo una lettera che si distingue, soprattutto per la diversa impronta stilistica, da tutte le lettere precedenti. In essa confessa l'insensibilità per le grandi cose di Roma e il fastidio per le donne e gli uomini di quella città e termina con una invocazione d'amore al fratello: "Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me".

Il giudizio negativo su Roma

Lontano da Recanati il poeta cambia la sua prospettiva e l'odiato borgo viene ora visto in una luce più favorevole. Così scrive alla sorella Paolina il 3 dicembre 1822 "Che cosa volete sapere de' fatti miei? Se Roma mi piace, se mi diverto, dove sono stato, che vita faccio? Quanto alla prima domanda, non so più che rispondere, perché tutti mi domandano la stessa cosa cento volte al giorno, e volendo sempre variare nella risposta, ho consumato il frasario, e i *Sinonimi* del Rabbi. Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano". Il giudizio su Roma è dunque negativo sia riguardo all'ambiente morale e intellettuale che a quello fisico.

L'esperienza dello spazio fisico

Il Leopardi trova la città di Roma esageratamente grande ed è interessante cogliere questa sua nuova esperienza dello spazio. Sempre nella stessa lettera alla sorella Paolina egli scriverà: "Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengono uomini. [...] Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come si abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese; non basterebbe il globo a contenere il genere umano"^[12].

Le considerazioni sullo spazio sociale

Nella lettera che scriverà qualche giorno dopo al fratello Carlo, il Leopardi si sofferma a fare delle considerazioni sulla dimensione sociale di una città grande come Roma: "L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose, esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda [...].

Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole: giacché l'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principale sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese".

Il giudizio sulla cultura

Per quanto riguarda la cultura del periodo in cui Leopardi visse a Roma il giudizio è ancora negativo. In una lettera inviata al padre del 9 dicembre 1822 egli scrive: "Quanto ai letterati, de' quali Ella mi domanda, io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia [...] Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti, e così vive e fa progressi la letteratura romana"^[14]. Al fratello Carlo, in una lettera del 18 gennaio 1823, nella quale lo loda per un [sonetto](#) da lui scritto dove si sente il sentimento, la poesia, il vero bello, aggiunge: "tutte cose che bisogna dimenticare affatto in Roma, in questo letamaio di letteratura di opinioni e di costumi (o piuttosto d'usanze, perché i Romani, e forse né anche gl'Italiani, non hanno costumi)".

La visita alla tomba di Torquato Tasso

Roma rappresenta dunque per il Leopardi una grande delusione che gliela fa vedere in una luce completamente negativa. Un piacere, forse "l'unico e il primo" che provò a Roma, fu la visita al sepolcro del [Tasso](#) come scrive in una lettera al fratello Carlo il 20 febbraio 1823: "Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma" dove, quell'accenno alle lacrime, rivela una sensibilità tipicamente [romantica](#). Quello che commuove il Leopardi è il contrasto che si viene a creare tra la grandezza di Roma e l'umiltà della [sepoltura](#) del grande poeta. "Molti provano

un sentimento di indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo".

Il bisogno di dare amore

Le lettere, numerosissime, scritte ai propri familiari nell'ultimo periodo romano, fino a quella al padre Monaldo in cui annunzia la data di partenza da Roma sono affettuosissime come quella che scrive il 28 gennaio 1823 alla sorella Paolina: "Vorrei poterti consolare, e procurare la tua felicità a spese della mia; ma non potendo questo, ti assicuro almeno che tu hai in me un fratello che ti ama di cuore, che ti amerà sempre, che sente l'incomodità e l'affanno della tua situazione, che ti compatisce, che in somma viene a parte di tutte le cose tue".

Il bisogno d'amore

Il 25 novembre del 1822, dopo pochi giorni di soggiorno romano, Leopardi scrive al fratello Carlo una lettera che si distingue, soprattutto per la diversa impronta stilistica, da tutte le lettere precedenti. In essa confessa l'insensibilità per le grandi cose di Roma e il fastidio per le donne e gli uomini di quella città e termina con una invocazione d'amore al fratello: "Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me".

"Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me: ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge"

Così scriveva al fratello Carlo un giovanissimo Giacomo Leopardi in visita a Roma, dove soggiornò dal novembre del 1822 all'aprile dell'anno seguente, per poi tornarvi nove anni dopo. L'incontro con la città eterna non fu però entusiasmante, nelle sue *Lettere da Roma*, edite da Lozzi Publishing, il "favoloso" Leopardi dà voce al suo io interiore per raccontare una città a suo dire "schifosissima, sciocchissima, presuntuosissima", e ancora "oziosa, dissipata, senza metodo".